

Valeria è italiana, bella, giovane e innamorata di Jamil, un tunisino, con solo qualche anno più di lei, ma con un'esperienza della vita molto più ricca e matura. Rifugiato politico, il ragazzo ha un buon lavoro e una posizione in Italia, ma tra le liceali amiche di Valeria serpeggiano domande ambigue: è così sicura lei, di conoscere l'uomo che ama? C'è da fidarsi di lui? I sospetti aumentano quando Jamil, tornato in Tunisia dopo anni di lontananza, sembra sparire nel nulla. Un romanzo attualissimo, che tratta i temi forti dell'amore e della fiducia.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il reportage *Millevite - Viaggio in Colombia*. Per Piemme, i romanzi *La ragazza di Ratisbona* e il più recente *Aspettami tra i fiori del caffè*.

È facile:
stacca
il romanzo,
piegalo
a metà
e taglia
il margine
superiore
fino al
segno ▼

Todscato (1)

IL NOSTRO
ROMANZO
D'AUTORE

Sotto di me il deserto

«Quando sono con te, mi sembra di essere su un tappeto volante, che passa sopra le dune» dice Valeria.
«Una volta ci andiamo insieme, in Tunisia?»
«Certo, mia piccola luna» risponde lui, baciandola.
E, in quei momenti, lei è sicura del suo amore
di Silvia Di Natale

«D

evi proprio partire?».

Valeria ha un'aria imbronciata, da bambina. Questa volta però il cruccio è sincero: anche se non lo confessa apertamente, considera la sua partenza come un tradimento. Jamil lo sa, ma come tante altre volte non la prende sul serio. Ai suoi occhi è una ragazza viziata da genitori che stravedono per lei: l'hanno avuta tardi ed è la loro unica figlia. È abituata a ottenere quello che vuole e non riesce ad accettare che qualcuno non l'assecondi. Insiste: Jamil non deve andare via, perlomeno non nel periodo in cui lei si appresta a festeggiare con amiche e compagne l'esame di maturità - che spera di superare brillantemente - e subito dopo il suo compleanno. Jamil non può mancare alle due occasioni, Valeria considera un affronto che lui si sottragga a quello che è allo stesso tempo un obbligo e un onore. Jamil, non poco contrariato dalla sua cocciutaggine, ribatte che non può rimandare: a casa, in Tunisia, l'aspettano per una decisione importante, la madre è malata e non lo vede da quando è partito, e poi deve parlare con il fratello più giovane che si è messo in testa idee strane... Ora che finalmente un'amnistia gli riapre la strada del ritorno, non vuole aspettare oltre.

«Le cose possono cambiare da un momento all'altro. Da noi è così». Lo dice, più che per giustificare la sua decisione, per proporle un motivo tanto stringente quanto imperscrutabile, ma Valeria non si lascia persuadere. Legge la supplica nel suo sguardo: «Come fai a non capire? Possibile che tu non riesca a metterti nella mia situazione?» dicono gli occhi che l'irritazione fa sembrare ancora più scuri. Ma le sue ragioni le sembrano altrettanto valide. Jamil potrebbe rimandare la partenza, mentre lei non può rimandare i festeggiamenti, in parte perché sono collettivi, in parte perché si tratta del compleanno, e mica lo si può festeggiare mesi dopo! E poi, i motivi di Jamil non la convincono del tutto: è così importante la decisione da prendere in famiglia? È così malata sua madre? Che idee si è messo in testa il fratello e perché è necessario che sia proprio Jamil a parlargli? In quanto all'amnistia, non la cancelleranno da un momento all'altro.

Jamil si scoraggia. Ama Valeria, si considera molto fortunato ad averla incontrata ed è convinto di essere ricambiato da lei, ma non riesce a fidarsene pienamente. È ancora troppo giovane: è vero che tra poco compirà 19 anni, ma l'età non ha lo stesso peso nel Paese che lo ospita

e in quello dov'è nato, specialmente per le donne: mentre qui rimangono delle eterne adolescenti, in Tunisia crescono presto e passano rapidamente dall'infanzia alla condizione di spose e madri.

Jamil lo sa bene: anche se la sua famiglia si è trasferita in città e lui ha studiato nella capitale, ha passato l'infanzia ai margini del deserto, nel villaggio dove ancora risiede un numero imprecisato di parenti, soprattutto quelli da parte di madre. Conosce bene le ragazze di laggiù e non accetterebbe un matrimonio combinato dai suoi, com'è usanza là, ma a volte con Valeria si sente spiazzato: il suo modo di agire gli appare incomprensibile, l'insistenza a volergli imporre decisioni lo irrita, mentre la sua pretesa di essere sempre al centro dei suoi pensieri gli pare eccessiva. Come fa a non capire che Jamil non può sottrarsi agli obblighi che gli impone la famiglia? Lui ha già 25 anni, a Tunisi era studente di informatica, in Italia, appena ottenuta l'autorizzazione, si è buttato a capofitto nello studio e ha finito a tempo di record, adesso manda a casa una parte dei soldi che guadagna alla Optimal Systems, l'azienda dove l'hanno assunto. Insomma, è un uomo fatto, e non può far dipendere le sue decisioni dai capricci di una ragazzina. Eppure, per Valeria sente una tenerezza che non ha mai provato per nessun'altra. La vorrebbe sempre accanto sé, non si stanca di guardare e accarezzare quel corpo snello, ben tornito, dalla carnagione chiara e vellutata. Gli piace tuffare il viso nella massa morbida dei capelli che non sono semplicemente biondi, ma caldi, solari, un fascio di seta dorata. È estasiato e incredulo che gli si sia offerta con tanta prontezza e con una gioia così incondizionata, anche se, inconsciamente, quella che interpreta come arrendevolezza un po' lo confonde. Sa che in Europa le donne si comportano diversamente - anche lui più di una volta ne ha approfittato con entusiasmo - ma non può sottrarsi del tutto alla gelosia. La ricaccia con sdegno, non fa onore a un uomo moderno e tollerante, ma quel sentimento fa capolino quando meno se lo aspetta. Non riesce a fidarsi completamente delle sue dichiarazioni d'amore. Che sia altrettanto pronta a concedersi ad altri?

Per fortuna Jamil è pragmatico e conosce il metodo per svincolarsi da quell'intrico di nebulosi sospetti e pregiudizi in cui sono avviluppati entrambi.

Finisce di infilarsi la camicia senza abbottonarla e così com'è, in slip, il petto bruno che si intravede tra le falde della stoffa candida, si siede sul bordo del letto dove Valeria ancora si attarda. Lei si copre con il lenzuolo, con un movimento un po' troppo veloce e falsamente pudico:

più che una sfida amorosa è un modo di dirgli il suo corrucio. Jamil la scopre con un gesto scherzosamente aggressivo, si china su di lei, le bacia i capelli e le mordicchia un orecchio prima di lasciare che le labbra si soffermino sulle sue. Questa è l'unica risposta capace di convincerla. Poi le sussurra all'orecchio che tornerà, le tre settimane voleranno in un soffio e lui sarà di nuovo al suo fianco, a viziare, ad assecondare i suoi capricci, ad accompagnarla dove vuole. Lei chiude gli occhi e si lascia cullare da quelle braccia forti e nello stesso tempo straordinariamente delicate. Che motivi ha per non credergli?

È quello che ripete alle amiche, soprattutto ad Angela, che è più vecchia di un anno e che con lei si comporta da sorella maggiore: è sempre prodiga di consigli e non fa che metterla in guardia da pericoli presunti o reali. Valeria la lascia fare, è un'amica e sente che sotto sotto Angela ha una certa ammirazione per lei, che è più bella, più intelligente, persino più ricca. In compenso Angela è più estroversa e ha un vero talento per l'organizzazione, che invece manca del tutto a Valeria. Insomma, si compensano benissimo a vicenda.

La sera in cui Valeria e Jamil si sono conosciuti, alla festa di laurea di un'amica comune, tutti hanno capito che quei due si erano infatuati l'uno dell'altra al primo sguardo e si sono divertiti a ridacchiare e lanciare frecciate al loro indirizzo. Angela non ha smesso di gettare all'amica occhiate invidiose.

Jamil piace alle ragazze, se lo passano da una festa all'altra, lo invitano a casa con la scusa di un computer da riparare, si sperticano in complimenti per le sue capacità. C'è chi maligna sulla sua competenza, si dice infatti che le ragazze lo accolgano in magliette scollate e non smettano di civettare mentre lui smanetta al computer. Forse c'è qualche cosa di vero in quelle chiacchiere, ma ormai parte è tutto passato: da quando è con Valeria, le altre non gli interessano più. Jamil è fiero di Angela e lei gli basta.

Le amiche però non smettono di malignare, soprattutto Angela. Jamil è uno che se la spassa con tutte. Non lo sa Valeria? «Malelingue» risponde lei, piccata. «Tutta invidia. Solo perché è così gentile, non significa che vada a letto con tutte».

Ma Angela non cede. Ha colpito nel segno e non si lascia impressionare neppure dall'accusa di essere piena di pregiudizi. Quando parla di Jamil, alterna il tono canzonatorio («Che fa il tuo emiro?»), con quello moraleggiante («Facevi tanto la schizzinosa e adesso in quattro e quattr'otto ti vai a mettere con il primo che ti capita a tiro?») o da

donna di mondo: «Sei così sicura di conoscerlo? Magari a casa ha una moglie e cinque bambini».

Valeria le fa eco con risposte sarcastiche: «Guarda che ha solo 25 anni! Ed è qui da quasi quattro, quando li avrebbe fatti i cinque figli?».

«Ebbe'? Là si sposano presto, non lo sai? Ogni anno un figlio, vedi che il conto torna» replica Angela.

Valeria fa spallucce e l'amica gioisce del momentaneo trionfo, ma non riesce a far tacere l'invidia che dentro la corrode: quel ragazzo, quando le si avvicina, anche solo per un bacio formale, le fa venire i brividi addosso, anche se a lei non rivolge mai più di uno sguardo indifferente. È offesa e tenta, tra se stessa e con le altre, di denigrare Valeria. Uno come Jamil, così attraente che le donne, anche quelle più vecchie, gli fanno gli occhi dolci per strada, si è messo con una come Valeria! Solo perché è bionda: laggiù le donne sono tutte more, chiaro che gli arabi stravedano per le biondine. Le maldicenze cadono su un terreno fertile, soprattutto a scuola.

«Bello e impossibile...» canticchiano le compagne in modo che Valeria le possa sentire: «Con gli occhi neri e il tuo sapor mediorientale...».

Valeria, in fondo, si sente lusingata da tanta attenzione. La canzone coglie nel segno: uomini come Jamil bisogna cercarli dall'altra parte del Mediterraneo, devono essere maturati nel deserto per avere quella meravigliosa pelle bruna - non quella pallida degli europei, ma neppure quella troppo scura degli africani neri - devono aver vissuto tra i vicoli di un bazar, per essere così scaltri e intelligenti, aver respirato profumi orientali, per saper essere così dolci e sensuali e avere nel sangue i segreti degli harem, per saper fondere con tanta maestria virilità e gentilezza, accondiscendenza ed energia.

Riflettendoci capisce bene che sono tutte favole, ma quelle fantasticherie la fanno sentire molto romantica e gioca volentieri con l'immaginazione. In realtà non sa nulla della Tunisia. Una volta è stata a Jerba con i genitori, per lei il mondo arabo è quello, file di terrecotte azzurre e negozianti insistenti che offrono tè a ogni occasione, spiagge interminabili e maggiordomi in livrea che salutano gli ospiti dell'albergo come fossero una famiglia reale. Già allora, nonostante fosse una bambina, si era resa conto che era una messinscena, una chincaglieria per turisti. Ora vorrebbe saperne di più. Alla televisione non si perde un programma che parli del Medio Oriente. Una volta che ha fatto tacere la madre perché le impediva di ascoltare, lei si è impermalita: «Da quando in qua t'interessa la politica?».

«Che cosa c'entra la politica?» si è difesa Valeria. «Sono fatti che capitano a qualche passo da casa nostra, vuoi che non mi interessino?». L'ha detto con una tale convinzione che la madre l'ha guardata con stupore, come se all'improvviso scoprisse di avere una figlia adulta, capace di interessarsi a ciò che avviene nel mondo. In effetti, Valeria è cresciuta moltissimo nell'ultimo anno, si è messa a studiare con serietà e si prepara con un'energia insospettata all'esame di maturità. È diventata una donna, e bella per giunta, pensa la madre guardandola con orgoglio e con una punta d'invidia. Chissà quanti le fanno il filo; a lei purtroppo non racconta mai niente, ha così poca fiducia in sua madre, pensa con una punta di amarezza, chissà che cosa ha fatto di sbagliato con lei. Ha già dimenticato la tivù e il reportage sulle elezioni in Tunisia, ma Valeria torna inaspettatamente sull'argomento: «E poi per l'esame ho scelto come argomento la storia e scrivo una tesina sulla primavera araba».

«Ma brava!» le fa eco la madre con accondiscendenza, ma si accorge subito che il tono è sbagliato. Valeria le lancia infatti uno sguardo furibondo, e lei esce dalla stanza, umiliata.

Jamil, è molto vago in tutto ciò che riguarda la politica del suo Paese. Parla invece spesso della sua infanzia e della terra dove è nato, con una nostalgia che mette in allarme Valeria.

«Non stai bene qui?» gli domanda.

«Sì, certo, sto bene, sono tra i fortunati che hanno un lavoro».

«È che gli specialisti come te li cercano con il lantermino...». Jamil è modesto, ma Valeria sa che nel suo mestiere è molto bravo e che quelli come lui sono ricercati ovunque. «Però, da come parli, sembra che tu non veda l'ora di tornarci per sempre».

«Per sempre, un giorno... forse, non adesso».

Jamil è venuto in Italia come profugo politico: si era esposto troppo al tempo dei tumulti e la polizia l'ha preso di mira. La ribellione, in Tunisia, è nata proprio nella città dove vive la sua famiglia, a Bini Buzid: è lì che un ragazzo si è dato fuoco e da quel gesto è nata la protesta araba, come ha letto Valeria, ma quando gli ha chiesto spiegazioni, Jamil si è mostrato molto reticente, tanto che lei non ha capito quale sia stata la sua parte e perché la polizia lo cercasse. Jamil ci tiene a dire che non è arrivato in Italia su un barcone, come i profughi di adesso, lui il visto per l'Italia ce l'aveva già in tasca all'arrivo, gli era stato procurato da uno zio che sta a Roma. Il resto è venuto da sé. Per farle dimenticare gli argomenti seri, la prende tra le braccia.

«Mia piccola *qamar*» le dice baciandola sugli occhi, «mia piccola luna». A lei piace come lui lo dice e ancora di più quando le sussurra parole che sanno di miele nel suo italiano che sembra uscito dai libri, tanto è perfetto, con quel lievissimo accento orientale che lo rende ancora più affascinante. Valeria è disposta a credergli in tutto, purché la baci come sa fare lui, la coccoli e l'accarezzi, con una gentilezza che le fa credere che l'unica cosa che gli sta a cuore è farla felice. Poi le prepara il tè speziato e glielo porta a letto insieme a una ciotola di mandorle rivestite di zucchero, quelle che gli ha mandato sua madre. Mentre fuma una delle sue sigarette profumate, torna a raccontarle di quando era bambino, nel villaggio al margine del deserto, e Valeria lo ascolta. Lei di sé racconta poco, la sua infanzia le sembra, al confronto, troppo banale. Preferisce adagiarsi al suo fianco, chiudere gli occhi e lasciarsi scivolare nel mondo che lui le dispiega davanti.

«È come se avessi sotto di me il deserto» gli sussurra.

«Perché sotto di te?».

«Perché quando parli, mi sembra di essere su un... tappeto volante» risponde ridendo. «Be', diciamo un aereo, per essere più attuali. Vedo il deserto sotto di me, con le dune e tutte le piegoline che ci disegna sopra il vento».

Lui le bacia la bocca. «Allora siamo su un aereo che vola a bassa quota».

«Una volta ci andiamo insieme, in Tunisia, vuoi?».

«Certo che voglio, mia piccola *qamar*! Voglio vederlo sotto di noi il deserto, con te al mio fianco».

Se non ci fossero le amiche a ricordarle che sta vivendo in una favola delle *Mille e una notte*, e che, semplicità com'è, si è fatta abbindolare da un cantastorie, Valeria non desidererebbe nient'altro. Ma loro insistono: «Che ne sai di lui? Ti ha detto che suo padre è un professore: scommettiamo che la metà della gente che arriva qua è figlia di professori? Sei proprio un'ingenua, dài».

Valeria intuisce che un po' hanno ragione, lei non ha davvero modo di verificare quanto lui le racconta, ma è convinta che non gliene importi. O almeno non gliene è importato fino al giorno in cui Jamil le ha annunciato che hanno concesso un'amnistia ai ricercati della ribellione del 2010, almeno a quelli che non hanno compiuto atti criminosi: lui è nella lista dei fortunati. Può tornare a casa, finalmente! Non vede l'ora di riabbracciare la madre, i fratelli e le sorelle! È al settimo cielo, mentre la stringe tra le braccia, lei però capisce che quello slancio non è diretto a lei, ma ai familiari che tra poco rivedrà, e sente crescere la

gelosia. Jamil si stacca da lei e la guarda: «Che cosa c'è, non partecipi alla mia gioia?».

Valeria si forza di sorridere e di mostrargli che è felice per lui, ma non ci riesce in modo convincente. Si vergogna di essere così meschina, così sospettosa, eppure, sotto sotto, si fa avanti la paura che quella sia una scusa per andarsene e lasciarla. E poi, quando ha detto che vuole partire? È proprio il periodo della maturità e del suo compleanno!

«Ma c'è ancora un sacco di tempo» ha detto Jamil. «Per quella data sarò di ritorno».

«Ne sei proprio sicuro?».

«Vuoi che ti mostri il biglietto dell'aereo? Sarò qui una settimana prima del tuo compleanno».

«Non è necessario che me lo mostri» ha replicato Valeria, ma il dubbio è rimasto.

In mancanza di altre confidenti, si è aperta con Angela. È stata lei a sollevare per prima quel sospetto.

«Come mai ha scelto proprio quel periodo per tornare a casa? E poi, va veramente a casa? Non è che per caso va invece a raggiungere gli scalmanati che si aggirano da quelle parti, i califfi di vattelapesca?».

Valeria lì per lì è scoppiata a ridere. Che cosa le viene in mente? Jamil non è particolarmente religioso e tanto meno fanatico. Per quale motivo dovrebbe unirsi a degli assassini? Angela sta di sicuro scherzando. Quando capisce che parla invece sul serio, va su tutte le furie.

«Non sai far altro che gettar fango sulle persone» la insulta. «Sei una stupida invidiosa, ecco che cosa sei!».

Angela non si scompone. L'idea le è venuta lì per lì, ma adesso, a ripensarci, non le sembra affatto campata per aria; anzi, è del tutto credibile. Come ha fatto a non pensarci prima? La collera di Valeria non fa che stimolarla a insistere sull'argomento e più ne parla, più le sembra evidente.

«Stupida sarai tu» risponde secca. «Calmati e ragiona. Fanno tutti così. Mica gli si legge in faccia che sono dei fanatici. Lo vengono a dire a te che vanno a progettare un attentato suicida?». Da come parla, sembra un'esperta in questioni mediorientali chiamata a un talk show a dire la sua.

Valeria l'ha fatta smettere, si è persino tappata le orecchie, ha giurato che non la rivedrà mai più. Ma il sospetto si è fatto strada nel suo cuore, come un parassita che a furia di scavare riesca a raggiungere il nocciolo più duro del frutto. È ancora disposta a cacciarlo, purché Jamil le venga

incontro. È importante che non se ne vada lasciandole quel sospetto. Ma per fare chiarezza non c'è che una soluzione: domandarglielo apertamente, subito, prima che lui se ne vada. Ormai è solo questione di ore. Non ha avuto il coraggio di farlo prima, deve parlare adesso.

«Non è che...» comincia titubante, quando è con lui.

Lui si stacca dall'abbraccio per guardarla in faccia. «Che cosa?». Sorride, ma nella domanda si sente palpitare il dubbio.

«Vedi, non so, con tutti quei... gruppi di fanatici, come si chiamano, l'Isis, sai chi intendo».

«Intendi lo stato islamico?».

«Sì, quello, sai cosa voglio dire».

«No, non lo so, non capisco». Jamil si allontana bruscamente da lei. La guarda più stupito che ansioso, sembra che non capisca davvero. D'un tratto però si batte una mano sulla fronte e scoppia a ridere, ma è un riso forzato, che mette i brividi addosso a Valeria. Quando si gira verso di lei, gli occhi non ridono, ma fiammeggiano di rabbia e odio.

«Ma che cosa ti viene in mente?». Sembra la voglia trapassare con una sciabola. «Lo pensi veramente? Che io possa unirmi a quelli lì?». Valeria si è fatta rossa come le bandiere che i ribelli tunisini sventolavano nella piazza di Bini Buzid. Si pente già di avere parlato, ma ormai l'ha fatto, non può tornare indietro, e del resto Jamil neppure la lascia, trascinato com'è da una collera dirompente.

«Che ne sai tu, che ne sapete voi, di quello che avviene laggiù? Solo perché la tivù vi spara le notizie, credete di capire tutto? State qua, comodi, sul sofà della vostra comoda casa e guardate quelli che si sparano là, senza capirne un c...!». Per la rabbia ha detto persino una parolaccia, cosa che di solito non fa. Forse quelle non sono le parole che cercava, che avrebbe voluto dirle per tranquillizzarla, sono sbagliate, lui lo sente e s'infuria ancora di più, mentre lei, delusa che Jamil non abbia reagito come si sarebbe aspettata, interpreta a modo suo le frasi sibilline che le ha gettato in faccia. Colta nel vivo, si intestardisce e getta paglia sull'ira che già divora Jamil.

«Che cosa c'è tanto da capire? Un branco di criminali scatenati che tagliano la testa a degli innocenti? In nome della religione, poi, bella religione! Se gli altri per lo meno se ne distanziassero con decisione...». Ha adoperato le parole di suo padre. Nell'attimo in cui le pronuncia lo vede sprofondato nella sua poltrona davanti alla tivù, che scuote la testa pieno di indignazione e parla con il sussiego dell'esperto che non è. Valeria si vergogna subito di averlo aggredito e abbassa gli occhi davanti allo sguardo colmo di disprezzo di Jamil.

«E chi sono gli altri di cui parli? Gli arabi, forse? Perché tu segui i commenti della stampa araba, vero? Tu sai quello che dice là la gente, leggi gli articoli sui giornali, segui quello che dicono su Facebook».

Valeria sa di meritare il suo sarcasmo e tace. Le dispiace che abbiano litigato proprio la sera prima della sua partenza e teme di aver provocato proprio ciò di cui aveva paura, che lui non si faccia più vivo. Vorrebbe abbracciarlo e separarsi da lui in pace, ma tra di loro ci sono ormai quelle parole, taglienti come le sciabole dei guerrieri di Allah.

Si salutano sulla porta di casa con un bacio formale e un sorriso spento.

«Perdonami se non ti accompagno» dice Jamil sul pianerottolo. «Devo finire i bagagli e domani parto all'alba, come sai».

«Mi scriverai?».

«Appena arrivo, ti scrivo».

Valeria esita ancora. «Per il mio compleanno, ci sarai, vero? L'hai promesso».

«L'ho promesso e manterrò la parola» replica Jamil seccamente.

Mentre scende le scale, Valeria sente la porta che si chiude: questa volta Jamil non ha aspettato che lei sia giù per farlo. Quel rumore la colpisce come un proiettile.

Al suo arrivo a Tunisi Jamil le manda un sms conciso: *Sono arrivato, ciao*. Poi più niente. «È offeso e mi castiga con il silenzio» si dice Valeria. Prima o poi scriverà. Ma Jamil si ostina a tacere e lei a ogni giorno che passa si angustia di più.

Le amiche la stuzzicano. «Allora, che ti ha scritto il tuo emiro?».

Valeria fa spallucce, ma dentro si rode.

Una settimana dopo la partenza di Jamil, Carla, una che di solito non si immischia negli affari altrui e non è neppure delle sue amiche strette, si avvicina a Valeria e con fare misterioso le chiede se è mai andata sulla pagina di Facebook di Jamil. Valeria nega: lui scrive in arabo, spiega. In realtà non ha mai pensato di chiedergli l'amicizia, tanto l'aveva accanto in carne e ossa.

«E allora vacci» le dice Carla concisamente. «Mio fratello conosce un marocchino che è amico di entrambi e gli ha tradotto quello che scrive Jamil in arabo. Madonna mia! Se quella non è propaganda per la guerra santa...».

Valeria ci rimane di sasso. Lì per lì sospetta che sia una manovra di quelle intriganti per farla spaventare, da Angela se lo aspetterebbe, ma Carla è una persona seria, perché dovrebbe mentire su una cosa simile? Tenta di entrare nella pagina di Jamil, non ci riesce e non

riceve nessuna conferma di amicizia. Jamil non risponde, né ai suoi messaggi al cellulare, né a quelli al computer. Valeria esclude l'ipotesi che ci siano problemi di connessione - con le sue capacità, non si arrenderebbe certo per una sciocchezza simile - così come quella che gli sia capitato qualcosa: non ha detto che c'è l'amnistia? Non possono averlo fermato. E se si fosse ammalato? Ma, in ogni caso, perché non le manda un messaggio per informarla? L'agitazione e l'amor proprio ferito non le rendono più accettabile l'ipotesi che Jamil voglia soltanto castigarla. A poco a poco si convince che ci sia veramente qualcosa sotto. Se fosse vero quanto le hanno riferito? Se Jamil facesse veramente propaganda per la Jihad? Se fosse andato in Siria, invece che in Tunisia, o l'avesse raggiunta da lì? Le vengono in mente gli stralci di interviste ascoltate in tivù, dove le persone che vivevano vicino al terrorista in questione cadevano dalle nuvole e non facevano che ripetere che era una persona così brava, così intelligente, così per bene. In particolare ricorda la fidanzata di uno di loro, ricorda bene il suo gesto di portarsi le mani alla faccia, non tanto per nascondersi, quanto per cancellare l'immagine straziante che le viene brutalmente rivelata e rifugiarsi in quella che ancora conserva dentro di sé: il ritratto buono, sorridente, rassicurante dell'uomo che ha amato. Quei giovani arabi, ora che ci ripensa, assomigliavano tutti al suo Jamil. Come quei guerrieri in incognito, anche lui è bello e istruito. Anche il suo comportamento è stato sempre irreprensibile. Valeria cerca di scacciare quel pensiero assurdo. No, non può essere vero. E se invece lo fosse?

È diventato un incubo. Nel sonno Valeria vive, deformate, le scene che ha visto alla tivù: la travolgono camion carichi di armati che sventolano bandiere nere con scritte in arabo, fanatici con il volto coperto minacciano di violentarla, vede occhi scuri e pieni d'odio che la scrutano: quegli occhi, non li ha già visti da qualche parte? Si sveglia in preda a un'agitazione febbrile, come se tra i guerrieri mascherati avesse riconosciuto Jamil. Cerca di reagire alla paura ragionando. Che cosa c'entra lei con tutte quelle atrocità? E che cosa c'entra Jamil con quelle visioni raccapriccianti? Ma la logica non l'aiuta. Più rimugina sulle ultime sue parole, più le appaiono sospette, e non tanto per il loro significato letterale, quanto per l'odio con cui sono state pronunciate. Le vengono in mente altri discorsi a proposito delle rivoluzioni arabe: «Non servono a niente, alla fine si ricade in regimi simili a quelli che sono stati cacciati. Ci vuol ben altro per far scomparire la letargia di secoli!» diceva Jamil. Che cosa intendeva dire?

Ma il cruccio più grande è che lui non le risponda. Alla fine, colpita nel suo orgoglio, smette di scrivergli. Tra loro è finito tutto. Ma allora, perché continua a patire del suo silenzio? Perché quel sospetto assurdo l'angoscia tanto? Vorrebbe sfogarsi con un'amica, ma si accorge di non averne più. Non si fida più di nessuno. Sospetta che l'abbiano presa in giro, che sparlino ancora di lei, che in segreto godano della sua umiliazione.

Una sera, lui è ormai via da tre settimane ed è passata la data prevista per il suo ritorno, le viene in mente che potrebbe andare lei a cercarlo. Se è vero che Jamil è in Tunisia, lo rintraccerà. In ogni caso verrà a conoscere la verità. Più di ogni altra cosa l'angoscia l'incertezza. Digita su Google il nome della città dove abita la sua famiglia: Bini Buzid. Andare a Tunisi non è difficile e una volta arrivata a Bini Buzid, una piccola città stretta tra le montagne, Jamil non può sfuggirle. Ma come arrivarci? Jamil una volta le ha detto che da Tunisi con un mezzo pubblico in cinque ore era a casa, dunque ci sono bus e viaggiare non dev'essere un problema.

Ora deve soltanto trovare un volo alla portata delle sue tasche: non è facile, ma alla fine ci riesce. Riflette un po' sulla data giusta e si decide per un giovedì, qualche giorno dopo il suo compleanno, così potrà dire a sua madre che per regalo desidera una settimana a Londra: lei non dirà di no. Un clic e il volo è prenotato. Andata e ritorno, 10 giorni in Tunisia. La temerarietà del piano le mette addosso un'euforia insostenibile. Valeria è fuori di sé, non riesce più a stare ferma, sceglie una musica scatenata e comincia a ballare nella sua stanza, tanto che sua madre bussa alla porta e chiede che cosa le succede.

«Niente, stavo organizzando la mia festa, mamma». Ma la gioia è così incontenibile che esce dalla stanza e comunica alla madre il progettato viaggio a Londra.

Come supponeva, la madre glielo regala di buon grado e Valeria l'abbraccia con impeto. È molto soddisfatta di sé, anche per la sua insospettata bravura a fingere: in fondo, si convince per cancellare il rimorso di stare ingannando sua madre, non fa del male a nessuno.

Approfittando dell'ondata di buon umore che si è impossessata di lei, si mette con foga a organizzare la festa di compleanno che aveva già intenzione di annullare. Le amiche sono stupite: «Non avevi detto che non facevi niente?». Ma non si tirano indietro per i preparativi. Non esita neppure più a chiedere alla zia Rosalba di prestarle, «come regalo di compleanno», il suo bilocale che da qualche tempo è vuoto. La zia

tentenna, sa come possono essere devastanti le feste degli adolescenti, ma Valeria è un uragano di allegria, di abbracci, di «dài» e «su, zietta» e di promesse - «dopo se è il caso te lo imbianchiamo, sarà come nuovo, vedrai», tanto che la zia alla fine cede e le consegna le chiavi.

Valeria è un turbine anche nei preparativi. Con Angela, che per farsi perdonare la maldicenza su Jamil si mostra più che zelante, compra e deposita nell'appartamento vuote bevande e spuntini. Con l'aiuto di un amico porta un impianto stereo da discoteca, più cuscini e materassi per sedersi per terra.

Angela si occupa degli inviti. Hanno fatto una lista già abbastanza lunga, ma è tardi e non possono raggiungere tutti con gli sms.

«E se la mettessimo su Facebook?» propone Angela. Così fanno.

La sera della festa cominciano a brindare già all'inizio, quando nel bilocale arredato alla meglio ci sono soltanto Valeria e le amiche più strette. Poi arrivano gli invitati e Valeria brinda con tutti, allegra e generosa, anche con gli ospiti che non ha mai visto prima. Alle 11 l'appartamento della zia è affollatissimo, Valeria si regge in piedi a fatica e le gira la testa per il chiasso: decine di ragazzi e ragazze girano per le stanze, si servono di salatini e bevande (finché ce n'è) e cercano di ballare nello spazio angusto, mentre le coppie si rintanano in qualche angolo, sui cuscini, e se non ne trovano, per terra. Continua ad arrivare gente. Ormai non ci si muove più, ci sono persone dappertutto, in cucina, nel bagno, sul pianerottolo, sulle scale. E il baccano è tremendo. All'improvviso spunta un signore grasso e sudato, di sicuro non un invitato: è furioso, per farsi sentire urla e cerca proprio lei, la padrona di casa, che sta invece lottando con una nausea insopportabile e capisce a fatica quello che le si dice. Lui minaccia di chiamare la polizia, dice che se ne devono andare, che è uno scandalo, che quella è una casa per bene. Valeria deve reggersi alla parete per non cadere. Vede però che un cerchio di ragazzi si affolla intorno al grassone, i bicchieri di carta in mano, le facce lucide per il sudore e la sbornia, ragazzi che Valeria non ricorda di conoscere. Cominciano a vociferare con l'inquilino, i toni si fanno acuti, le voci roche, volano parolacce, si gesticola. L'uomo cerca di guadagnare l'uscita, ma qualcuno gli si avventa contro chiudendogli il passo. Succede un putiferio, mentre la musica riprende a suonare, ancora più scatenata. Valeria non riesce a distinguere che cosa succede, la nausea è così forte che cerca a tentoni il bagno. Da lì le arriva un'eco di voci, prima frastornante, poi a poco a poco più moderate, finché su tutte le altre - lei seduta sul bordo della vasca da

bagno, il volto grondante acqua, cerca con tutte le forze di riprendersi - si fa strada una voce calma e autoritaria: «Andate a casa, andate a casa» ripete. Scalpiccio di gente che si allontana.

Valeria vede allo specchio la sua faccia: è del colore della cera, con ampie ombre violacee, mentre il trucco degli occhi le ha disegnato orribili righe nere sulle guance. Si ripulisce come può, risistema i capelli e l'abito. Quando si sente più sicura sulle gambe, apre la porta ed esce. A tutta prima crede di essere vittima di un'allucinazione. In mezzo al soggiorno, circondato dal gruppo delle amiche più strette, Jamil discorre pacatamente con il grassone. A quel che capisce Valeria, cerca di convincerlo a non chiamare la polizia.

«La gente se n'è andata» dice. «Per fortuna non è successo nulla». L'inquilino cede e si avvia verso la porta con un'andatura caracollante e sulle guance paffute un'aria di sfida. «E che non si ripeta più!» minaccia con un dito grasso e corto al momento di uscire.

Solo allora le amiche si accorgono di Valeria e le vanno incontro premurose.

«Stai meglio?». E subito dopo, in un sussurro: «Hai visto chi è arrivato? Se non era per lui... proprio tempista. Chissà dove saremmo andati a finire, stavano per fare a pugni, quello chiamava la polizia. Chissà che cosa succedeva, mio Dio che strizza che ho avuto... Tu non c'eri, ma noi...». Prima di andarsene la baciano sulle guance pallide. «Buon compleanno lo stesso, Valeria». Un'occhiata e un timido «Grazie» rivolto a Jamil e li lasciano soli.

Valeria è così frastornata che tarda ad afferrare pienamente la situazione. È proprio Jamil, è lui che la sta guardando, le sorride, le parla?

«Ti avevo detto che per il tuo compleanno sarei venuto: eccomi qui». E allarga le braccia. È proprio lui.

Valeria si tufferebbe subito in quell'abbraccio, ma esita persino ad alzare gli occhi su di lui, tanto si vergogna: dell'aspetto orribile che deve avere in quel momento, di quello ancora più orrendo dell'appartamento, della figura meschina che ha fatto. Ma ancora di più si vergogna dei tradimenti che gli ha attribuito, dei crimini fanatici di cui ha creduto fosse capace, della sua stessa stupidità. Allo stesso tempo è felice, che sia tornato, che sia lui a prendere l'iniziativa e a stringerla sul petto, che le sorrida.

Un pallido raggio di sole penetrando dalle finestre mette crudelmente a nudo l'indecenza del luogo, ma Valeria non ci pensa più. Si stringe a

Jamil, così colma di gratitudine che riesce a dirgli solo: «Grazie, grazie, grazie, scusami!». Tanto che lui si schermisce e davanti a tanta sottomissione ammette di avere la sua parte di responsabilità.

«Scusa anche tu, cara. Non mi sono fatto vivo, perché pensavo che fosse finita, invece tu insistevi, e io... insomma, mi avevi ferito».

Lo spirito pratico ancora una volta li salva da troppe emozioni e noiose recriminazioni. «Andiamo via» dice Jamil. «Al resto penseremo più tardi». Valeria annuisce, vuole lasciare in fretta quel luogo orribile. Jamil chiude con cura la porta, la prende per un braccio, la sorregge nell'ascensore e l'aiuta a salire sul taxi che nel frattempo ha chiamato.

Valeria gli si appoggia sul petto, non desidera nient'altro che dormire accanto a lui. Ma all'improvviso, mentre il taxi attraversa vie deserte, si riscuote, grida quasi: «Jamil, ho prenotato un volo per Tunisi».

Lui la osserva incuriosito, insicuro se crederle o no.

«E perché mai?».

«Volevo venire a cercarti». Valeria si accascia sul sedile, non è più sicura della data e neppure che a lui quell'idea piaccia, tuttavia domanda esitante: «Ci andiamo insieme?».

Jamil scoppia a ridere. «Ma se sono appena tornato!».

Valeria ci riflette un momento: «Forse la partenza si può spostare».

«In questo caso, ci sto». Come per sigillare un patto, Jamil si china a baciarla sulla fronte.

Fuori scorre una città grigia e ancora immersa nel sonno, ma Valeria ha chiuso gli occhi e sorride al deserto che si spalanca sotto di lei, con le dune e le ombre che ci disegna sopra il vento, mentre il sole che si alza lo cosparge di bagliori di fuoco.



**Sul prossimo numero, un nuovo romanzo d'autore,
L'inchiostro del cuore, scritto in esclusiva per noi da Mariù Safier.**